

Convegni 1938

Raccogliere e mettere insieme non delle impressioni soggettive, ma dei risultati positivi dei nostri Convegni è possibile anche a chi non vi ha potuto partecipare, ma si è dovuto accontentare della relazione di chi li ha seguiti, durante la giornata organizzativa di Roma.

D'altronde, se questi risultati devono rispecchiare almeno in gran parte le condizioni attuali della vita della Fuci, è bene che ci ripensino, non solo coloro che li hanno vissuti, ma tutti.

In tutti i Convegni si è notata una diminuzione, rispetto agli anni scorsi, del numero dei partecipanti: c'è qualche ragione che ci può spiegare in parte il fatto: oltre alle cresciute difficoltà economiche che nel mondo studentesco hanno sempre un certo valore, i numerosi viaggi di istruzione organizzati dalle Università in questo periodo di tempo e i vari pellegrinaggi tenutisi recentemente cui hanno partecipato anche molti universitari cattolici. Essendosi d'altra parte notato maggior raccoglimento e preparazione in chi è intervenuto ai Convegni, si potrebbe concludere che il valore delle nostre manifestazioni nazionali è sempre più capito nel senso giusto, e che a far numero non c'è più il gruppo che le interpretava belle occasioni per fare una gita. Ma se sotto questo aspetto abbiamo ragione di non preoccuparci troppo del numero complessivo dei partecipanti, dobbiamo però notare con dispiacere che ancora troppi centri di Associazioni e di Segretariati specialmente, sono stati completamente assenti dai Convegni. Non si riesce a giustificare completamente il fatto, neppure tenendo conto di innegabili gravi difficoltà di tanti centri, difficoltà che spesso si potrebbero superare se non mancasse un poco la comprensione di quanto sia necessaria alla vita della Fuci la partecipazione di tutti alle sue manifestazioni, e, d'altra parte, quanto sia indispensabile alla vita dei vari gruppi, tanto più di quelli che incontrano più ostacoli, lo stringere vincoli di unione con le altre Associazioni.

...

Per quello che riguarda il programma dei Convegni è stata riconosciuta (fatta qualche eccezione, come per i sempre tormentati temi di lettere) una maggiore aderenza dei problemi posti allo studio, ai nostri interessi e alle nostre esigenze. Ci sarebbe da osservare che qualunque argomento vivo e universitario (e credo che siano sempre stati tali quelli suggeriti negli anni scorsi) rivela il suo valore e interesse solo a chi vi si dedica con pazienza e con amore e che se quelli di quest'anno ci hanno accontentati di più, in parte vuol dire che li abbiamo studiati di più. A raggiungere buoni risultati ha certo contribuito la parte che già ogni associazione aveva fatto nel proporre i temi e poi nello sceglierli a Congresso: ciascun fucino poteva sentire che il programma dei Convegni l'aveva un po' preparato anche lui, secondo i suoi desideri, ed era naturale che ne fosse maggiormente soddisfatto e accontentato.

Sempre a proposito di temi qualcuno ha osservato il vantaggio derivato dall'essere questi ben legati fra di loro, di modo che i lavori del Convegno non si sono svolti in momenti slaccati, ma hanno illuminato vari punti di un unico principio, contribuendo a farci vedere più chiaramente come sia necessario alla nostra vita un indirizzo unitario.

Da più parti è stato notato il crescere di tendenze praticistiche che hanno reso i fucini impazienti, di fronte all'approfondi-

mento dei principi, di giungere al risultato immediato, alla soluzione del caso pratico; su tali tendenze ci si è fermati anche nell'Assemblea Federale quando si è notato lo scarso interesse dei fucini al programma culturale delle Associazioni, che è in molti casi, più subito che vissuto. Può darsi che questa sia una tendenza che si accentua specialmente ai giorni nostri, e se è così bisogna energicamente opporsi; ma certamente la parte culturale, la parte specifica del nostro programma, è sempre stata la più difficile anche negli anni passati; tranne poche eccezioni, ogni studente che si affaccia all'Università, in anni in cui tutti i problemi della vita si presentano superiori alla sua mente e al suo cuore, se non è guidato e persuaso con molta

pazienza trova difficilmente da solo la fermezza per costruire in sé delle basi sicure su cui possa poggiare realmente la sua vita. E la carità di una guida paziente la devono porgere gli amici più anziani, quelli che sentono di dovere alla Fuci gran parte della loro formazione intellettuale e spirituale. E forse questo il punto in cui si sente di più la necessità che nelle nostre associazioni gli anziani siano sempre accanto ai giovani senza preoccuparsi se ogni anno si deve ricominciare, convinti invece che ogni anno di lavoro lascia qualcosa che si è affermato e che rimane direi nell'atmosfera della Associazione, e che sarà già fissato anche per chi vi entrerà per la prima volta negli anni successivi.

...

Perfezione sempre maggiore si è notata nell'organizzazione di tutti e quattro i Convegni, e quindi nell'ordine con cui que-

sti si sono svolti, nel tono più giusto e più fine delle manifestazioni goliardiche; certamente, come si è detto più volte, anche le cose piccole, quelle che possono sembrare puramente materiali, e che rimangono nascoste, contribuiscono non poco alla nostra vita; tanto più quando questa si svolge in comune con molti, quando si deve venire incontro a esigenze di tempo, di gusti, di sensibilità di tanti. Il saper migliorare questi punti mi pare prova di carità più viva.

Universale poi è stato il riconoscimento che ai Convegni, come in tutte le Associazioni, i fucini cercano, come prima necessità la preghiera e la meditazione, e questo spiega perché, anche se per desiderio di perfezione, andiamo cercando i punti deboli delle nostre manifestazioni, siamo però sempre soddisfatti di tanto bene che da esse ce ne viene.

Almerina Aprà

Il problema del quotidiano cattolico

La Giornata del Quotidiano Cattolico non ha solo il compito di raccogliere offerte ma anche di richiamare l'attenzione di tutti sul problema del quotidiano cattolico. E ormai luogo comune a questo proposito parlare di circolo vizioso: se il quotidiano fosse fatto meglio sarebbe più letto; se fosse più diffuso potrebbe migliorare il proprio tono. Ma le cose stanno proprio così? Ci sembra utile, in occasione della Giornata «Pro Quotidiano» vedere se questo circolo vizioso sia proprio così insuperabile come si dice, se non si possa spezzare in qualche punto, se forse non sia stato già spezzato.

Finché i quotidiani cattolici resteranno come sono — si diceva — non potrà progredire il numero dei lettori. Si è visto invece il numero dei lettori crescere lo stesso; non si trattava infatti, in generale, di inferiorità dei giornali cattolici rispetto agli altri, ma unicamente di scarsa comprensione del significato del quotidiano cattolico; questo soprattutto nel campo dell'A. C., e non paia poca conquista l'essersi avviati a superare una incomprensione così grave. Si va intendendo che il quotidiano cattolico va ricercato non solo perché ci reca quelle notizie religiose che gli altri non recano, ed omette quelle che offenderebbero la nostra morale, ma soprattutto perché con una visione cristiana del mondo deve essere mezzo efficace ad alimentare la nostra fede, a facilitare la comprensione e l'osservanza della nostra legge, a farci sentire la carità soprannaturale in cui continuamente dobbiamo vivere, a darci modo di partecipare sempre meglio alla vita della Chiesa.

Si continua tuttavia a dire talvolta da alcuni: o si fa un unico grande quotidiano cattolico perfetto sotto ogni punto di vista o i giornali cattolici non potranno affermarsi. Questa potrebbe certo essere una assai felice soluzione del problema: sarebbe però pericolosissimo fino a tanto che i mezzi non permettano di arrivarci, di fissarsi in questa convinzione disperando di ogni altra soluzione che non sia questa. L'esperienza di quest'ultimo anno ha del resto già dimostrato che essa non è l'unica e che, anche così come sono adesso, i quotidiani cattolici hanno larghe possibilità di affermarsi e migliorarsi a poco a poco. Può constatarlo chi esamini i numeri di quest'anno e dell'anno passato dell'Avvenire d'Italia, dell'Italia, del Nuovo Cittadino.

Non è detto poi neppure che la formazione di un unico quotidiano cattolico arrivi alle mas-

meglio dei diversi quotidiani regionali. Se ben si osserva in Italia la tendenza del pubblico è sempre per il giornale locale bene o male che sia fatto; gli altri giornali ci vivono accanto, ma non riescono mai a imporsi totalmente: il giornale per tutti, il giornale per le masse (e tale dovrebbe essere il giornale cattolico) è sempre quello locale. A questo stato di cose risponde assai bene la recente trasformazione dell'edizione romana dell'Avvenire d'Italia di Bologna nel nuovo quotidiano L'Avvenire. Nessuno potrà vedere nel nuovo quotidiano che si afferma una dispersione di forze, ma a tutti sarà facile riconoscere in questa mutazione una maggior aderenza alle esigenze e alle tendenze dei lettori. Ciò non toglie naturalmente che non ci si possa augurare che col tempo anche tra i quotidiani cattolici ne possa sorgere qualcuno che per la sua completezza riesca ad affermarsi accanto agli altri quotidiani locali, come lo riescono talvolta alcuni quotidiani non cattolici.

Non vorrei essere troppo ottimista, ma mi sembra che quello che pareva insuperabile circolo vizioso ha cominciato a rompersi simultaneamente in due punti. Ad una maggior coscienza del problema del quotidiano cattolico hanno corrisposto notevoli e reali miglioramenti dei quotidiani.

...

Al problema del quotidiano cattolico, strettamente connesso è quello della stampa periodica a carattere religioso e cioè oltre ai settimanali delle Associazioni di A. C., i settimanali diocesani di cronaca locale, i bollettini parrocchiali, i periodici degli ordini religiosi. Sarebbe opportuno, mi sembra, che nella Giornata del Quotidiano Cattolico ci si occupasse anche di essi, e magari, se fosse possibile, che si facesse una Giornata per tutti i periodici cattolici. E questo non tanto perché, come pare ad alcuni, i periodici che ho sopra ricordato muovono, per dire così, concorrenza al quotidiano cattolico, ma in quanto ne affiancano l'opera, o la suppliscono per quelle categorie di persone che (specie nei paesi) abitualmente non seguono la stampa quotidiana.

Si tratta di una stampa tutt'altro che trascurabile perché arriva spesso a ingenti tirature ed ha una forza di penetrazione che purtroppo, almeno per ora, non è raggiunta dai nostri quotidiani (per fare un esempio oltre 160 periodici francescani sono diffusi in Italia). Bisogna tuttavia riconoscere che questa stampa (ad eccezione di quella dell'A. C.) è spesso a un livello

molto basso e, non tanto in quanto tipograficamente (nonostante le grandi tirature) è assai poco presentabile, ma soprattutto riguardo al contenuto che è a volte troppo superficialmente rispondente a quei principi di vita cristiana che vorrebbe diffondere e a cui vorrebbe ispirarsi. Per scendere a un esempio: (è un particolare, ma mi sembra assai significativo) è cristiano riempire pagine e pagine con la pubblicazione di nomi di coloro che inviano offerte, doni, ecc., come fanno purtroppo così largamente tanti nostri periodici? Non che si debba togliere alla stampa il diritto di diffondere l'abitudine della carità cristiana, ma se della stampa cattolica deve assolvere a questo scopo mi sembra che essa dovrebbe soprattutto farlo illustrando il valore e lo spirito cristiano della carità e non già servendosi di mezzi che se possono forse stimolare più numerose offerte non servono certo ad educare al concetto cristiano della carità.

Questo un esempio; di quali bonifiche ci sarebbe bisogno in questo campo, sa benissimo chiunque segue tali periodici.

Pur accostando il problema del quotidiano cattolico a quello della stampa a carattere religioso, cui si è brevemente accennato, occorre saperne distinguere i compiti profondamente diversi. Soprattutto non bisogna dimenticare che il quotidiano cattolico deve diventare sempre più efficace mezzo di apostolato cercando di diffondere attorno a sé quanto più largamente possibile i principi e le pratiche conseguenze della vita cristiana, intesa.

Dalla coscienza di questo compito altissimo parte l'offerta che ci viene chiesta nella Giornata pro quotidiano e sia tangibile e generosa prova della nostra intima convinzione.

Autare il quotidiano cattolico significa infatti, come è stato detto assai efficacemente da S. Em. il Card. Pacelli, «portare la luce della Fede ai dubbiosi, orientare le coscienze smarrite, raddrizzare le intelligenze stravolte dalle false dottrine, difendere la moralità degli individui e delle famiglie e, rafforzando sempre più il fronte delle coscienze illuminate e consapevoli, sconfiggere dalla società quelle catastrofi di cui abbiamo sotto gli occhi così strazianti e terrificanti esempi.

I fedeli tanto solleciti nell'alleviamento delle sofferenze materiali non devono dimenticare che vi è una carità spirituale non meno alta e imprescindibile, ed è quella che si dirige alla intelligenza e ai cuori».

Giorgio Bachelet

Valori dello studio

Lo studio, che è una attività nettamente intellettuale, partecipa dei caratteri delle cose spirituali alle quali le nostre inclinazioni naturali spesso si ribellano.

Ma è appunto questo carattere spirituale che solleva lo studio alla più elevata dignità e lo rende la più nobile delle attività, sì che lo studio può dirsi insieme preghiera e meditazione.

Anche nella ricerca delle piccole cose, del particolare; cosa facciamo infatti nel nostro studio se non trovare una particella infinitesima di quello che esiste perché Iddio l'ha voluto, e come Iddio l'ha voluto? E questo è proprio non solo dello scienziato che sente di studiare per il primo un argomento per tutta l'umanità, ma di chiunque scopre per la sua sola intelligenza cose, già acquisite al comune patrimonio intellettuale.

Solidamente ci unisce lo studio in una vera fratellanza con gli altri uomini. Lo studio di uno è sempre di utilità per la società. Dalla preparazione di ciascuno domani tanti fratelli avranno la loro vita determinata. E dallo studio di molti i grandi problemi hanno avuto soluzione ed altri ancora l'attendono.

A questi che sono alcuni aspetti, che alla mente equilibrata fanno amare questa che è la nostra attività principale, si aggiungono altri importanti motivi che obbligano allo studio: motivi seriissimi di responsabilità e di dovere di fronte a Dio, a noi stessi, alla famiglia ed alla società. È chiaro che per noi fare la volontà di Dio è compiere il nostro dovere di studio: subito dopo la preghiera e prima di qualsiasi altra cosa viene lo studio, che non dobbiamo più considerare come una triste necessità della vita ma come mezzo efficace per elevarci a Dio.

Il saper trarre frutto delle proprie risorse è un divino comando: ma, in che modo vorremo noi meglio potenziarci che con lo studio?

L'attività intellettuale dello studio è inoltre un aiuto potente per superare la fragilità della nostra natura. Un'anima abituata ad imporsi un regime di studio severo è nel miglior allenamento per sapere imporsi una disciplina morale.

...

Ma soprattutto non dimentichiamo che è attraverso lo studio che dobbiamo renderci utili al nostro prossimo.

In un momento in cui la superficialità è generale e in cui la mancanza di serietà e di principi solidi si fa particolarmente sentire, ad ognuno di noi si presenta l'obbligo di scendere in profondità, di porre solide basi scientifiche e culturali secondo la via che il Signore ci indica. Non vorremo noi, al vedere il fratello nella più estenuante fatica materiale e nella più dura miseria, meritare un tacito rimprovero al nostro parassitismo ed al nostro egoismo.

Accade al contrario che quando ci dedichiamo intensamente allo studio, che specialmente nel periodo d'esami diviene per noi estenuante fatica, ci sentiamo più vicini all'umile, più sensibili al suo dolore, coll'animo più aperto ad ascoltare la sua miseria.

Passando a un altro ordine di considerazioni quale preparazione migliore per la nostra famiglia futura, del nostro dovere di studio? Noi possiamo sentire, fin da ora, amore per quelle anime che non conosciamo e che il Signore porrà intorno a noi e che a noi affiderà, col preparare per loro l'anima nostra nella pienezza

...

Ma non è facile che il nostro studio sia senza difetti.

Capita spesso di immiserire e rendere vacua tutta la propria fatica con sentimenti tanto gretti e pure tanto comuni. È difficile, per esempio, sapere imprimere alla propria fatica un impulso efficace e astrarre in essa da vani motivi di ambizione. E, lo abbiamo visto, nostro dovere potenziarci e valorizzarci al massimo, ma quanto è difficile mantenere pure le

intenzioni, non materializzare le nostre aspirazioni, rendere spontaneo il nostro lavoro. E qui che ci deve sostenere la nostra indispensabile preparazione spirituale: e quando più difficile ci appare l'ideale, ricorriamo con la preghiera a Dio, a Lui domandando quello che la nostra miseria non riesce a fare, a Lui offrendo anche questa lotta interiore che, vinta, è di grande valore.

Se è logico mirare attraverso il nostro studio anche al nostro particolare interesse, sarebbe assai basso e meschino porre al vertice delle proprie aspirazioni e come motivo del proprio studio solo l'interesse.

Capita anche di arrivare ad un altro eccesso non desiderabile quando lo studio assorbe ciecamente ogni facoltà. Allora, quando ogni altra attività rimane soffocata ed un più ampio respiro spirituale è negato da questa concezione ristretta, lo studio perde del suo carattere di attività elevata, si degrada ad una forma materialistica cristallizzando l'intelligenza. L'uomo astratto dalla vita, non curante dei problemi dello spirito, dimentico della carità in una qualsiasi delle sue forme verso Dio e verso il prossimo, costituisce uno stato patologico che non si può fare a meno di condannare. Come è bello, invece, interrompere il nostro lavoro per andare ad inginocchiarsi davanti al Signore che si degni di accettare la nostra fatica, che ci assista e che ci aiuti a compiere la Sua volontà. Oppure avere il coraggio di sottrarre un momento al nostro assillante lavoro per un'opera di carità: tanto più poi che la grazia del Signore più feconda e più copiosa valorizzerà il resto del nostro tempo. Triste è invece la condizione di coloro che un alito di spiritualità più non riesce a scuotere ed ai quali un errato senso della gerarchia dei valori ha ristretto gli orizzonti. Questo purtroppo capita alle volte negli ultimi anni di università quando certamente il lavoro si accumula, e quando già l'intelligenza ha preso familiarità e direi trova soddisfazione nella fatica. E bene cercare di guardarsi da abitudini che poi, nei successivi anni della professione, diventerebbero un'altra natura che soffocherebbe negli affari e nel tumulto delle attività ogni buona inclinazione.

Sia il nostro studio paziente, umile, fiducioso, raccolto, serio. Soprattutto in esso non influisca il nostro capriccio e la nostra superficialità. Mi spiego meglio: spesso crediamo di avere già fatto il nostro dovere perché abbiamo preso contatto con un argomento che ci interessa, mentre tanti altri abbiamo trascurato. Questo non mi pare un metodo giusto da seguire. La dura preparazione, quella che costituisce il fondamento di ogni ulteriore sviluppo, è noiosa, antipatica, può sembrare come una costrizione delle proprie idee, un limitarle entro angusti confini: ma essa è fondamentale.

Certo è meraviglioso sentire la propria anima vibrare al contatto di un'altra anima lontana nel tempo e nello spazio ma che si scopre coi suoi sentimenti da un'opera immortale, oppure indagare l'ineffabile mistero della vita che si rivela nelle meraviglie dell'opera creativa di Dio, o addirittura sentirsi, in un certo senso, partecipi della creazione lanciando la propria mente nella divinazione di una costruzione mirabile di ardimento e di genio. Ma quanto più meritoria e forse più proficua la fatica che un'arida preparazione richiede.

La preghiera che tutti noi conosciamo e che S. Tommaso d'Aquino era solito recitare prima dello studio, mi pare che dovrebbe essere da ognuno di noi frequentemente meditata.

In essa ci si pone davanti a Dio Creatore e riconoscendo in Lui l'abisso della sapienza e della scienza, Gli si chiede di purificarci dal peccato che è la ragione della nostra ignoranza. Lui che può porre anche sulle labbra dei fanciulli le più sublimi parole ci dia la grazia di intendere, ricordare, imparare, studiare, e questo lo domandiamo a Lui che è, vero Dio, vero Uomo, il nostro Signor Gesù Cristo.

Domenico Muzzioli

NOTIZIE UNIVERSITARIE

Ciclo di conferenze di filosofia all'Università di Pavia

(a. p.) Per iniziativa del Rettore Magnifico Senatore Prof. Paolo Vignassa di Regny è stato tenuto presso l'Università di Pavia un ciclo di conferenze su problemi filosofici indirizzati particolarmente agli studiosi di materie scientifiche.

La prima di queste conferenze fu tenuta dal Prof. Paolo Rotta della Università Cattolica del S. Cuore sul tema: *La filosofia e i suoi problemi*.

E' stata una presentazione della filosofia nella quale il Prof. Rotta ha illustrato come a differenza di ogni altra conoscenza scientifica, la filosofia non si limita a una parte della realtà, ma si estende a tutto l'essere considerando ogni realtà non solo sotto gli aspetti sensibili e sperimentali ma in tutta la loro essenza. Esaminati i rapporti tra scienza e filosofia il professore è passato a studiare in che modo si prospettano agli scienziati il problema di Dio.

Il Prof. Adolfo Levi della R. Università di Pavia parlò invece su *Il valore dei problemi filosofici*. I problemi fondamentali della filosofia sono problemi profondamente umani, che esigono quindi l'interessamento di ogni uomo di studio. Perché ogni uomo, anche nole, deve prendere una sua posizione nella vita, di fronte alla realtà e specialmente di fronte ai valori dello spirito. Il Prof. Levi ha mostrato come siano questi grandi problemi che sempre, nella storia, hanno agitato la mente dei più grandi pensatori ed hanno formato il loro tema comune, il tormento del loro spirito, anche se poi molte soluzioni risultarono diverse e talora anche opposte.

Il Padre Carlo Giaccon, S. I., della facoltà filosofica «Aloisiana» di Gallarate, svolgendo il suo tema sulla *Complessità del reale e unità del sapere* ha insistito sulla chiarificazione dei rapporti tra scienza e filosofia. Il Prof. Giaccon ha illustrato come la diversa formalità ossia il diverso punto di vista da cui si considera la medesima realtà delle varie scienze e della filosofia faccia sì che tutte siano tra loro distinte; ma questa distinzione che autorizza e legittima la specializzazione scientifica non è destinata a diventare separazione sia perché in molti casi è comune l'oggetto di scienza sia ancora per evitare, in ogni caso, il pericolo di spiegare con i principi della propria scienza tutta la realtà e conseguentemente di arrivare alla negazione di tutti quei valori che dalla propria scienza non vengono considerati. Di qui la necessità di una collaborazione.

Una lezione sui rapporti tra *Esperienza comune e induzione scientifica* fu tenuta dal Prof. Giovanni Fausti, S. I., pure della facoltà filosofica di Gallarate.

L'importante ciclo di conferenze filosofiche è stato chiuso da una lezione del Prof. G. Mazzantini della R. Università di Torino sul tema *Linee fondamentali di una sintesi filosofica*. Il carattere estremamente sintetico di questa lezione conclusiva non ha impedito che i numerosi uditori del corso, Professori e Studenti Universitari, potessero apprezzare la profondità e la completezza con cui il chiarissimo Relatore ha prospettato, organicamente, la soluzione dei più importanti e fondamentali problemi filosofici da quello della conoscenza e del reale a quello estetico, morale e religioso.

Nel rievocare alcune soluzioni della filosofia tradizionale il Prof. Mazzantini ha espresso il suo giudizio sottolineando alcuni aspetti vitali e proponendo alcune riflessioni personali atte a orientare nello studio più approfondito di tali problemi.

L'interesse con cui queste conferenze sono state seguite ha mostrato la profonda utilità dell'iniziativa che si è mostrata assai rispondente alle esigenze degli studenti.

Le relazioni tenute verranno opportunamente raccolte in un opuscolo di prossima pubblicazione.

Lutti Universitari

È morto il professore Emanuele Loewy, ordinario di archeologia e storia dell'arte antica nell'Università di Roma, dal 1889 al 1915 quindi titolare della stessa disciplina a Vienna.

Tra i volumi di maggior pregio del Loewy ricordiamo: *Lysipp u. s. Stellung in griech. Plastik; Die Naturwiedergabe in der Alteren griechischen*

Kunst; Typenwanderun; La scultura Greca; Polygnot; ecc.

Nel 1892 istituì a Roma il Museo dei Gessi, unico in Italia, con le riproduzioni in gesso delle opere più importanti della scultura greca e che si trova attualmente presso la nuova Città Universitaria.

È morto a Roma lo scorso mese il prof. Carlo Longo ordinario di Diritto romano nella R. Università di Milano. Nato a Castrovillari nel 1869. Libero docente in Storia del Diritto romano, l'anno dopo salì la cattedra ufficiale di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università di Pavia, da dove poi passava alla R. Università di Milano.

Il prof. Longo iniziò l'insegnamento nel 1903 presso la R. Università di Pavia dalla quale successivamente passò a quella di Milano.

In aprile è morto a Roma il prof. Alfonso Di Veste già ordinario di Igiene sperimentale e Polizia medica nella R. Università di Pisa, a riposo dal novembre 1929. Era nato a Loreto Aprutino il 20 luglio 1854. Aveva iniziato l'insegnamento universitario a Napoli nel 1892 con la cattedra di Patologia generale dalla quale passò più tardi a quella di igiene sperimentale.

I Littoriali dell'anno XVI

La mostra d'arte di Palermo

La mostra dei littoriali di Palermo accoglie più di millequattrocento opere. Non tutte però raggiungono un elevato livello artistico. Non che manchino opere le quali si impongano sia per la serietà con cui sono state concepite che per il loro intrinseco valore, ma una maggiore selezione avrebbe certamente permesso di manifestare le loro non trascurabili qualità artistiche.

Questa è l'impressione generale che si riporta dopo aver percorso le sale ricavate nell'atrio e nel ridotto teatro Massimo e ciò sia detto specialmente per la pittura. In essa particolarmente si nota lo sforzo di molti artisti di portare la loro opera su un piano pittorico più elevato; aspirazione che conferisce una certa unità di insieme pur nella grande varietà dei mezzi di cui si servono per raggiungere tale scopo. In generale essi seguono esperienze di chi li ha preceduti, a scapito della propria personalità che ne rimane in certo modo diminuita. Certo questo ha potuto meravigliare e forse deludere chi si aspettava dai giovani espositori una rivoluzione e audace spregiudicatezza, ma non si deve dimenticare il particolare carattere della mostra e l'impossibilità, o per lo meno, la grande improbabilità di trovarvi artisti che abbiano raggiunto completamente la loro piena maturità artistica. E meglio, forse, questo autocontrollo e questo studio che una libera e magari disordinata manifestazione del proprio temperamento pittorico, anche se troppo spesso i loro quadri ci richiamano ad altri e ben noti nomi.

Il littore Ferma con bella e poetica immediatezza rende l'atmosfera e la calma estiva della sua Sicilia nella sua *Vita Campestre*, ma altri gli sono, se non superiori, uguali, come Albertazzi, forse meno originale nella sua composizione, ma più sobrio e felice colorista e descrittore più realista, come Enzo Rossi nella sua bella composizione *L'Adunata*. Breddo si serve con maggiore o minore astuzia di vari schemi tecnici per raggiungere nuovi armonici effetti. Nell'autoritratto di Franchini, costruito con tecnica scura, si nota una ricerca dell'essenziale, spogliandolo di quanto è inutile od accessorio, mentre Parmiciano ricerca nei suoi ritratti preziosi effetti cromatici.

L'affresco, più castigato e severo, si presta meno a facili dilettantismi per la sua tecnica e la sua funzione e richiede maggiori doti di composizione per essere affrontato. Forse per questo il tono generale appare più elevato con i lavori di Calatrini, di Rizzetto e di Bisesti ecc. Si



ARMANDO NOCENTELLI - "Opere assistenziali" - Acquaforte

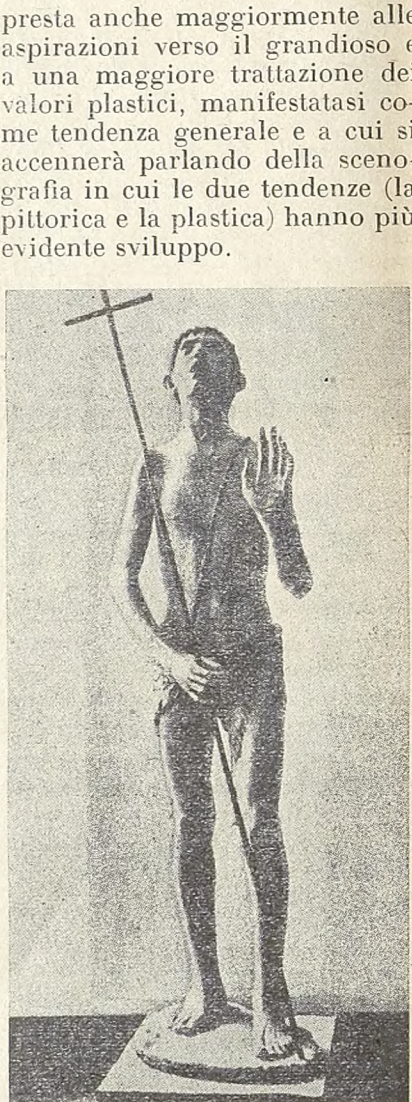
Esposizione di arte cristiana all'Università Cattolica di Pechino

È stata inaugurata lo scorso mese dal Segretario della Delegazione Apostolica Mons. Comisso la terza Esposizione di Arte Cristiana presso l'Università Cattolica di Pechino.

Oltre le opere già presentate nella seconda Esposizione del 1936 vi si potevano ammirare quadri di Luca

Tcheng, Wang-Su-la, Hung-nien e stampe della Kunst Verlag Franz Hanfstaengl di Monaco.

L'esposizione è stata una nuova prova della vitalità dell'Ateneo cattolico, vitalità confermata dalle recenti statistiche degli iscritti; da cui risulta che gli iscritti sono attualmente 571. I corsi più numerosi sono quelli di sociologia e di economia politica; seguono, ma molto distanziati, quelli di chimica e fisica.



RITO VALLA - S. Giovannino

Nella scultura si è giunti a un più sereno equilibrio e la ricerca è più pacata e sicura, senza che si possa parlare di ristagno come alcuni han fatto. Gli schemi da cui derivano le opere di tutto pieno e di bassorilievo, non sono derivati da modelli del principio di questo secolo — come per la pittura — ma risalgono non soltanto agli etruschi, ma anche alla scultura romana e derivata, ai nostri quattrocentisti fiorentini. A Donatello infatti si ricollega il *San Giovannino* di Valla, costruito però con una sensibilità moderna e con una certa personalità propria. Alfio Castelli mostra doti di semplicità e di umanità; di grande impegno la statua di Buraecchini: una figura di vinto, accasciato, col capo fra le ginocchia, di un certo effetto ma ricercato con facili mezzi come anche, ma con minore forza costruttiva, *L'uomo della terra* di Equini.

In linea generale meglio il bassorilievo per le belle composizioni di Stefanini, di ottima fattura, e di Amoroso.

Il tema di architettura di quest'anno non imponeva agli architetti un impegno come quello dell'anno precedente. Un rifugio-albergo alpino e un centro sportivo permettono alla fantasia di muoversi in ogni direzione per raggiungere la perfetta fun-

zionalità senza preoccuparsi e di questioni di importanza morale o civile. Manca quindi ogni decisa presa di posizione polemica e gli architetti si sono dedicati a sviluppare i loro progetti tenendo conto solamente delle necessità costruttive e autarchiche. Si è avuta quindi una maggior cura dei progetti anche nei particolari e infatti accuratissimi sono i progetti di quasi tutti gli espositori, specialmente forse quelli di Albricci-Zanusso che hanno presentato una bella costruzione in pietra e alluminio che concilia le esigenze della modernità con quelle dell'autarchia.

L'importanza della mostra del bianco e nero è di natura non soltanto artistica, ma anche morale e politica, specialmente in questo caso.

I disegni e le incisioni hanno valore specialmente in quanto rendono con bella immediatezza ed espressione il pensiero degli artisti.

La scenografia presenta un sempre maggiore predominio nei teatrini presentati, di quelle soluzioni che si servono degli elementi plastici, piuttosto che di quelli pittorici per rendere i piani e i volumi che si vogliono ottenere. Ciò forse risponde a un maggior desiderio di realtà come nelle composizioni teatrali così anche in quanto serve alla loro rappresentazione. Però vorremmo sapere come potrebbero agevolmente venire realizzati alcuni fra quegli scenari che, nel modellino presentato, raggiungono effetti tanto suggestivi e potenti.

Infine, dato che la fotografia è il campo dove il dilettantismo è più facile e impera sovrano, sia nella mostra fotografica scientifica che in quella cosiddetta artistica poche sono le opere che siano veramente rimarchevoli.

Ciò nonostante sono notevoli gli effetti raggiunti da Mazzanti e le espressive fotografie di Consolascoie.

Nino Rosso



ANTONIO FRANCHINI - Autoritratto

Filosofia e diritto

Si chiamano o si escludono a vicenda? Che proprio si escludano è difficile ammetterlo, poiché molti grandi filosofi da Aristotele a Kant, da Platone a Hegel, sul declino delle loro velle speculative hanno incontrato il diritto e gli hanno assegnato un posto, spesso abbastanza onorifico, nel loro quadro dell'universo.

Bisogna però riconoscere che i giuristi di professione non sogliono guardare di buon occhio alle elucubrazioni che i filosofi puri vanno facendo su questa materia, e spesso le chiamano vuote ed inutili ciancie, quando non arrivano a respingerle come arroganti invasioni, suggerite ai filosofi dalla loro tradizionale e ingenua pretesa di sentenziare *de omni seculi*.

Questa diffidenza dei giuristi può ascrivere in parte a semplice gelosia di mestiere; ma solo in parte, perché è indiscutibile che il filosofo puro si affaccia al mondo del diritto con una *forma mentis* che non conviene al giurista. Ed è anche vero che quando l'uomo di legge si arroga il vanto di filosofare, si muove a disagio nelle grandi armature dei Saul del pensiero e resta molto al disotto del livello filosofico. Chi, per esempio, prendesse sul serio la tronfia promessa che si legge in capo alle Pandette e si inoltrasse nella letteratura del *Corpus Juris* sperando di trovarvi ciò che Ulpiano ha promesso, cioè «*veram, non simulatam, philosophiam*», andrebbe incontro ad amare disillusioni.

Questa specie di mutua incomprendimento, per non dire ostilità, tra filosofi e giuristi può vedersi concretizzata nella storia dei due popoli di cui noi siamo gli eredi culturali, il romano e il greco. Il suolo di Roma, che vide germogliare il diritto, non diede alcun grande filosofo, mentre la Grecia, madre della filosofia, ci regalò bensì qualche libro sulle leggi e sulla repubblica, ma non seppe mai maneggiare il diritto, e si meritò il rimprovero che le avrebbe poi mosso il Vico: *certa autem iuris ars Graecis nulla*.

Notate così, per dovere di oggettività, le mutue antipatie ed incomprendimenti tra filosofi e giuristi, dobbiamo subito constatare con meraviglia la tendenza, che sarebbe contraddittoria, degli uni e degli altri ad estendere il proprio campo un po' oltre il confine che ciascuna delle due schiere vorrebbe vedere rispettato dall'altra.

Ho già detto, incominciando, che i filosofi ritengono loro dovere di speculare anche sul diritto. Lasciamoli speculare. Essi guardano dall'alto, e nessuno può impedire ai loro occhi di spaziare liberamente per tutto l'orizzonte; sarebbe inconcepibile che non trovassero nulla da dire su di un fenomeno storico così importante come quello giuridico.

Ma quello che può parere strano è che l'uomo di legge, dopo di aver detto male dei filosofi e dopo di avere respinto o almeno denunciate le loro invasioni in campo giuridico, invece di starsene tranquillo in casa propria non sappia poi resistere alla tentazione di fare anche lui delle capatine nel regno della filosofia, quasi per vedere se non ci sia propria nulla che lo interessi.

Aprite un libro qualsiasi di scienza generale del diritto, quella scienza che par nata proprio apposta per cacciare la filosofia dalle adiacenze del foro, e nove volte su dieci vi troverete affrontati problemi che eccedono le capacità della scienza e possono solo essere impostati, discussi e forse risolti in sede filosofica.

E forse un semplice spirito di rappresaglia quello che spinge i giuristi a oltrepassare il confine? No. E necessità insita nella natura delle cose. Come non è arbitrio di filosofo, ma esigenza di completezza filosofica abbracciare il diritto nella visione universale del mondo, così non è il capriccio del giurista, ma la stessa scienza giuridica che invoca un raggio di luce dalle più alte regioni del pensiero ove abita la filosofia.

Del resto, ci troviamo qui di fronte ad una necessità comune a tutti i rami del sapere. Il mondo ideale della scienza è come una piramide. Da qualunque punto della base si parla, se si cammina ascendendo, si va necessariamente verso il vertice; al vertice sta la filosofia, che può essere chiamata il punto di convergenza delle molteplici vie che la mente umana percorre nella ricerca del vero. I grammatici incappano nella logica, i fisici nella cosmologia, i biologi nella psicologia, gli storici nella teodicea, i giuristi nell'etica, e tutti nella metafisica.

Perché questo sbocco obbligato? Vi

sono dei *perché* validi per ogni scienza e ve ne sono di quelli specializzati per le singole scienze.

Uno dei *perché* validi in ogni settore è la tendenza generalizzatrice della scienza, la quale, nata dal bisogno di unificare insito al pensiero, ama estendere sempre più le sue formule, rendendole così sempre più simili e vicine alle formule della filosofia.

Ma questa, come ho detto, è una considerazione di ordine generale, e non ci basta. La scienza del diritto ha la sua propria molla, che la spinge verso le sommità filosofiche, molla che è riposta nell'oggetto stesso delle sue meditazioni.

Il diritto è regola dell'azione umana; e l'azione umana è una filosofia compendiate e concretata, stavo per dire materializzata, di modo che il suo studio non è completo e non soddisfa finché non abbia resa chiara ed esplicita la filosofia racchiusa, quasi *in nuce*, in quel guscio che si chiama azione. Fu detto: *prout est vivere, deinde philosophari*; però, se il vivere si intende non come sinonimo di dormire, ma come equivalente di attività, allora bisogna dire: *vivere est philosophari*.

Spieghiamoci. L'uomo che agisce, se lo fa umanamente, cioè determinandosi all'azione in modo conscio e libero, opera per il raggiungimento di un fine; e l'elezione del fine si fa in armonia con la propria concezione della vita e del mondo. Un Sardanapalo e un «Monsieur Vincent» si incontreranno raramente nelle loro libere scelte.

Anzi, l'azione è più decisiva che la teoria. Finché si rimane chiusi nelle sfere del pensiero puro, è ancora possibile illudersi di rimanere in una certa neutralità. La storia della filosofia ne fa fede. Dai famosi precetti di astensionismo dettati dall'antica scuola pirronica fino ai solenni «*ignoramus*» delle moderne correnti agnostiche, è tutta una serie di illusi, convinti di non pronunciarsi mai. Ma nell'agire cade anche questa illusione. Per agire bisogna determinarsi; per determinarsi bisogna eleggere; per eleggere bisogna lasciarsi guidare da un fine, cioè bisogna uscire dall'astensione e dall'apatia, bisogna dire di sì o di no a qualche cosa, bisogna pronunciarsi. E pronunciarsi nell'azione è lo stesso che aderire ad un determinato concetto della vita, il quale non è altro che un aspetto o una conseguenza della visione integrale, cioè filosofica, dell'universo.

Vivere est philosophari; e quindi si capisce che le scienze aventi per oggetto l'azione umana spingano con maggior forza verso la filosofia; e tra queste è la scienza del diritto.

Quali sono i suoi punti concreti di innesto nella filosofia? Ricordiamo i due più vistosi, che si esprimono con due parole famose: dovere, giustizia.

Il *dovere*, che riconduce Kant a Dio, obbliga il giurista a spingere lo sguardo oltre il testo della legge per ricercarne il fondamento in qualcosa di superiore. Nessun articolo di codice ha in sé la virtù di convincere della sua facoltà di obbligare; questa va cercata fuori dei codici. Tanto è vero che chi, per pregiudizi positivistic, si rifiuta di sollevare lo sguardo più in alto, cioè non vuol filosofare, è obbligato a negare il dovere, chiaro fatto di coscienza, per sostituirvi qualcosa di più oscuro, come il giudizio ipotetico di Kelsen e di Duguit.

La *giustizia*, tormento interiore del diritto; critica sorda o sonora, ma sempre implacabile delle leggi vigenti; ideale che la legge umana persegue senza mai potersi adeguare; anima di ogni legge e misura del suo valore; esigenza intima e norma trascendente di tutti i codici, è la stella polare in cui deve fissare lo sguardo chiunque voglia orizzontarsi nel mondo del diritto. Ogni testo di legge è un indice teso verso la giustizia; se non si guarda a questa non si capisce la legge.

E la giustizia è un concetto filosofico; dunque, o filosofare, o rinunciare a comprendere il diritto. Questa è la nostra conclusione; e se qualcuno desiderasse vederla sorretta da qualche gran nome potrebbe rileggere l'Autobiografia del Vico, e vedrebbe come quel potentissimo ingegno dandosi agli studi giuridici e accortosi che dai libri dei giuristi apprendeva «*meno della metà*» della scienza desiderata, dovette riportarsi alla filosofia per impararvi la scienza del giusto, insegnata dai morali filosofi, racchiusa o derivata da poche verità eterne, *deltate in metafisica* da una Giustizia Ideale.

Giuseppe Graneris

Le più belle liriche italiane del 1937

La lettura, continuata e attenta, di un'antologia di poeti è sempre per se stessa una fatica, dal momento che il lettore, per passare da uno a un altro mondo poetico, per crearsi ogni volta una mentalità adeguata a capire la nuova voce che parla, è costretto a un notevole sforzo; tanto più questo è vero, nella recente raccolta di Moscardelli (1), dove ciascun nome d'autore compare una volta sola, e che non ha alcun intento di classificazione di poeti, ma vuole essere una semplice e nuda documentazione di questo fatto: «che la Poesia e l'amore alla Poesia sono ben vivi» anche oggi.

Formarsi una chiara idea d'insieme, non riesce facile. In ogni modo, pur ammessa la fondamentale vitalità, per lo meno, dell'ispirazione poetica al giorno d'oggi, potremo noi ammettere — come pare affermi Nicola Moscardelli — che anche la poesia d'oggi sia un «fuoco», che apre la strada nella selva delle preoccupazioni quotidiane per condurre l'uomo alla luce degli aperti orizzonti?

Realmente, sono «aperti orizzonti» quelli che in queste pagine si aprono? Non sempre.

No davvero, quando il poeta ricama versi su una sensazione sia pur vivace o su un puro stato intuitivo, col cuore gelato, in aria rarefatta. Allora egli può anche darci dei piccoli capolavori, ma non lo riconosceremo mai come il nostro poeta. A questo proposito mi pare il caso di ricordare la *Insonnia* di Barile, che è un gioiello del genere. Ma qual'è lo scopo di questa poesia, se non quello di esprimere, condensato in sintesi breve e felice, un seguito di minute sensazioni fisiche? E — questo sia detto senza alludere a nessuno scrittore in particolare — credo che oggi sia abbastanza diffuso un bisogno morboso di esprimersi, in tutti i più minuti particolari dei propri stati psicologici e fisici e magari patologici, senz'altro scopo che quello di esprimersi. Evidentemente, è raro che con ciò si possa fare poesia. Ma anche quando si riesce a farne, essa è di ispirazione talmente limitata!

Se poi nel sentirsi vivi, o nella incoscienza del sogno, si fa risiedere ogni poesia, è logico che i versi riescano ermetici e sibillini, non per eccesso di pensiero, ma per mancanza di pensiero quasi assoluta. E se a stilate sintesi d'immagini si vuol limitare tutta la poesia, vuol dire che manca un cuore veramente caldo, tempestoso e largo di grande poeta. Un poeta che insieme senta, pensi e ami, che si disperdi e adori, in modo profondo e potente, così da diventare, indipendentemente da ogni situazione storica speciale, una voce di universale umanità: questo è quel che ci manca. Ma sarebbe assurdo chiedere alle nature degli uomini più di quello che possono dare.

Non che manchino però nella raccolta liriche d'ispirazione diversa, e tutt'altro che puramente sensitiva!

Per esempio non possiamo tacere il nome di Auro d'Alba, che qui figura in una poesia patriottica dove brillano lampi di altissimo lirismo. Non si dimentica la concitazione di quel grido:

O villa Ibarra,
nella tua notte orrenda i giovinetti
coi triari correvano alla morte

con quello che segue; nè l'altro pezzo stupendo:

A Passo Marieu quando la sera scende
dei legionari affiorano le fronti
bandate. Sotto la montante Croce
del Sud le anime parlano ai caduti
di Spagna.

Questa è poesia! Ma perchè poi nella stessa lirica pezzi retorici, «concetti», in un insieme così poco unito e legato? Questo mi pare che manchi troppo spesso ai nostri poeti, l'unità dell'ispirazione.

E la loro frammentarietà mi pare derivi da questo, che i loro stati d'animo sono vaghi e non posseduti in pieno e — per così dire — classicamente. Dunque, finchè il fantasma non è chiaro, non è definitivamente se stesso, non c'è grande poesia; ci possono essere lampi di grande poesia: questo, ripeto, sì.

Bisogna fermarsi davanti alla lirica di Fanny Dini *La madre e il figlio*. E quella che ha vinto il premio «Poeti del tempo di Mussolini» per l'anno 1937. Si vorrebbe piangere davanti a queste parole che sgorgano come un involontario singhiozzo da un logorato cuore materno. E veramente qui c'è del cuore, e allora che importa più la tecnica e il resto? Qui ci sono vere lacrime e c'è vera e grande poesia, anche se, come a me pare, questo sia solo un fiore solitario sbocciato da una profonda e bella sincerità di sentimento, piuttosto che l'indice di una larga possibilità di produzione poetica. Ma perchè parlare ora? Vedremo.

Un'altra cosa non possiamo tacere: la tendenza davvero notevole, fra questi nostri poeti d'oggi, a una visione religiosa, e qualche volta anche positivamente cristiana della vita.

Per accennare a una delle liriche più significative sotto questo aspetto, nominerò quella di Carlo Betocchi: *Alla dolorosa*

Providenza. Non c'è potenza di slancio lirico, c'è invece un raccolto e sostenuto tono meditativo, più di preghiera che di poesia.

Nessuna generazione cessa di aver bisogno di Dio; e il poeta che più sinceramente lo invoca, è, credo, quello che lo chiama vicino a sé a rischiare umilmente, senza miracolo, l'umile groviglio del suo cuore umano. È raro, mi pare, che questi poeti raggiungano altezze liriche; ma raggiungono sì posizioni di nobiltà vera, in quella seria, affettuosa e modesta (oh quanto abbiamo bisogno oggi di sincerità modesta!) visione delle cose che è loro suggerita dal sentimento di Dio vicino.

Anche dalla capacità di osservare scientificamente le cose, quale epopea potrebbe sorgere! Ma... trovate il poeta. Non pare che nel 1937 il miracolo delle onde eterie abbia suggerito alcun capolavoro di lirica ai poeti italiani; e neppure la sempre nuova meraviglia dell'aeroplano, nè il fisso mistero degli astri di là dalle distanze incommensurabili. Tuttavia vedo che ha trovato una voce e un ritmo davanti al prodigio del fiore che sboccia, la religiosa meraviglia del botanico (e dico questo anche se l'autore della lirica *Il fiore* precisamente un botanico, io credo, non è) vedo che ha cercato uno sbocco nella poesia il tormento del filosofo inchi-

dato alla considerazione delle forme, e ha trovato accenti che riecheggiano terzine del Paradiso, dove lo sforzo intellettuale d'intendere filosoficamente la realtà si esprime nel faticoso e prestigioso rincorrersi di termini densi e pregni di sottili significati, e che l'intelligenza che si esalta nello sforzo di capire, in questa sua commozione riflessa trova la poesia.

Ma noi per ritrovare il nostro equilibrio, potremo leggere l'Eco di Trilussa, che forse è l'unica cosa perfetta di questa raccolta. E non saprei che cos'altro dirne, senza sciupare l'equilibrio mirabile di questo minuscolo capolavoro di tiepida, gentile e sapiente allegoria.

Ma insomma, se vogliamo tentare — che è sempre difficile — un bilancio complessivo, possiamo dire che l'utilità di questa raccolta, come d'ogni cosa del genere, è forse essenzialmente quella di farci sentire, dopo una lettura attenta e meditata, non il valore dei poeti d'oggi, ma l'estensione e le possibilità della Poesia, i tesori che può darci e di cui, attraverso i secoli, ci ha fatti ricchi. Cosicché, se guardiamo davanti a noi nello scaffale *La Divina Commedia*, oppure i *Canti* del Leopardi, ci sentiamo signori; e questo, anche se i poeti d'oggi non se lo erano proposto, è già un gran bel risultato.

Maria Luisa Ferrero

dentore e per la Sua venuta. Sono in pubblicazione gli altri quattro volumi che completano l'opera, trattando il tempo di Passione, di Pasqua, di Pentecoste, fino al termine dell'anno.

L'autore non vuol fare un panegirico della liturgia ma solo cerca di penetrare nell'intima essenza di essa: ed è ciò che vuole la Chiesa. Mi pare appunto questo il più gran pregio del Parsch, che si sofferma appena con una parola di commento per richiamarci all'idea fondamentale di un salmo, di un brano di Vangelo, di un'Epistola, e poi abbandona alla nostra riflessione il testo liturgico.

Il libro va letto richiamando ciò che l'autore dice all'inizio; egli ci parla di formazione liturgica, del valore della liturgia, della preghiera in comune, spiega la disposizione liturgica del tempo. E come conclusione di questa impostazione liturgica dell'anno intero ci parla di santificazione di vita: le due cose non possono essere disgiunte. La vita della Chiesa non si limita a riti esteriori ma ha tutto un valore vitale, profondo, vivificante, è il nutrimento della vita spirituale, è la vita interiore vissuta cristianamente e pienamente che si esplica nella lode a Dio.

Per questo l'opera del Parsch riesce non solo a darci facilmente una ben salda cultura liturgica, ma ci conduce ad approfondire la nostra vita spirituale. La materia è opportunamente divisa e i vari volumetti riescono di agevole lettura; è augurabile che l'opera del Parsch si diffonda largamente nelle nostre Associazioni e faciliti quella più profonda comprensione della liturgia che da qualche anno stiamo più intensamente cercando di raggiungere.

Gianna Bifoli

Mons. LUIGI CIVARDI: *Il Cinematografo e i Cattolici*. Ed. A.R.C.E., Roma, 1937.

Il C. C. C. ha pubblicato — sulla fine dello scorso anno — il testo di una lezione tenuta da Mons. Luigi Civardi alla Pont. Università Gregoriana sul problema del Cinematografo.

Il libretto è veramente notevole non solo per la illustre personalità dell'autore ma anche e soprattutto per il modo preciso e completo con cui la difficile questione è esaminata e giudicata. Pur avendo subito qualche leggera modifica, il testo è ancora quello della lezione tenuta alla Gregoriana e di una lezione cattedratica conserva appunto la concezione, la chiarezza e — vorremmo dire — l'immediatezza dell'esposizione che lo rendono assai utile e pregevole.

In un primo capitolo, l'autore espone le «Ragioni di questo Apostolato»: che sono la potenza psicologica del cinema, la sua diffusione, la sua importanza. Argomenti su cui noi su questo giornale andiamo da lungo tempo insistendo.

Vistene le ragioni, esamina i modi di questo apostolato e distingue: «moralizzare il cinema pubblico» e «creare un cinema educativo». Del primo punto ci piace sottolineare l'importanza che l'A. dà ai rapporti con i produttori ed a quelli con le autorità civili, espresse in questo caso dalla censura ufficiale. E sono i due aspetti del problema che occorre studiare meglio e dai quali si possono sperare i risultati migliori.

Ultimo punto, la creazione di un «cinema educativo».

In questa parte l'autore esamina — senza eccessivi ottimismo ma con chiaro senso della realtà — la questione delle sale cattoliche e di una produzione cattolica o quanto meno ispirata a seri principi di morale, e tratta anche brevemente della questione della «assistenza religiosa agli artisti». Richiamo opportunissimo a un lavoro di apostolato di cui si sente veramente il bisogno e che è stato forse fin qui un poco trascurato.

L'A. conclude il suo libretto con alcune indicazioni pratiche: è necessario — specialmente da parte dell'Azione Cattolica — agire, entrare in campo e combattere il male trasformandolo in strumento di bene.

A conclusione riportiamo una frase che riassume bene quale è lo spirito di tutto il libretto: «Un'Azione Cattolica, la quale non usasse tutti i mezzi in suo potere per risolvere criticamente il problema del cinema-tografo, dimostrerebbe di aver perduto la nozione vera del suo mandato».

Angelo Luciani

Libri ricevuti

OSKAR VON RIEMANN: *Mussorgski, La vita e le opere*. Paravia, 1938, pag. 238. L. 12,50.

DOTT. ENRICO GASCA: *Dalla scuola alla madre*. Paravia, 1938, pagg. 424. Lire 20.

MONACO NICOLA, S. J.: *La vita in Cristo*. Lega Italiana Cattolica Editrice. Roma, 1938, pagg. 424. L. 20.

Fixa sint corda

ubi vera sunt gaudia

Non possiamo vivere il tempo pasquale senza pensare alla mèta che i misteri pasquali ci indicano e verso la quale ci conducono: il Paradiso.

Non si può distaccare il ricordo e la realtà di Cristo Risorto, dal Cristo che ascende al Cielo, al Cristo che tornerà glorioso a giudicare tutte le genti!

E la Chiesa ci spinge a pensare alla nostra mèta ultima, con materna insistenza e dolcezza; non più ricordandoci i nostri peccati ed invitandoci alla penitenza, ma elevando il nostro pensiero alle cose di lassù, quae sursum sunt, affinché le cerchiamo, le desideriamo, le gustiamo.

E' un invito costante ad una vita più buona, più alta, più degna di creature che, domani, dovranno vivere nella pienezza della luce d'Iddio; è il ricordo di una figliolanza, ormai riacquistata, la figliolanza d'Iddio, e di una cittadinanza, quella del Cielo, che impongono dei diritti, ma anche dei doveri.

Come sempre, di fronte a Dio l'uomo si sente indegno e impotente; e con tutta la fiducia di cui sovrabbonda l'anima che ha vissuto, e vive i misteri pasquali rivolge al Signore la sua preghiera che riassume il desiderio ardente di rendersi meno indegno delle paterne sollecitudini divine.

La preghiera che la Chiesa rivolge a Dio nella IV Domenica dopo la Pasqua riassume questi pensieri in modo mirabile.

La potenza di Dio si estende a tutte le cose, dà unità al mondo fisico, può, se vuole, darla anche alla volontà degli uomini; noi lo preghiamo perchè dia una unica volontà a tutti i suoi fedeli, a tutti quelli cioè che vogliono volere ciò che Dio vuole.

Che cosa vuole il Signore? Che cosa, perciò, noi vogliamo?

Amare ciò che Dio comanda.

La legge della carità si riflette mirabilmente in questa parola il cristiano non serve come uno schiavo, ma serve amando, amando servendo. Compie il suo dovere perchè sa che la legge è atto di amore delicato e prezioso d'Iddio, che gliel'ha donata non per imporgli un giogo, ma per sollevarlo a Lui.

Chiedere a Dio di amare ciò che Egli ci comanda è chiedere di far penetrare la sua carità in ogni atto della nostra ubbidienza a Lui; è rendere mirabilmente preziosa anche l'apparente inazione di chi compie la legge semplicemente amandola.

Desiderare ciò che Dio promette. E' un'altra vivissima forma di adesione alla volontà divina.

L'amore dà unità di pensiero, unità di desideri: non si può amare e volere il mezzo, la legge, senza amare, volere, desiderare il fine: la gloria divina e la nostra felicità.

A questa tendiamo, ma a questa vogliamo tendere come Dio vuole e desiderare in questa terra quello e quello soltanto che Dio ci ha promesso e che è la nostra vera felicità.

Non si può guardare alla terra ed al cielo nello stesso modo: non si può desiderare una felicità che passa, si può soltanto bramare eterna.

Amare ciò che Dio comanda, sperare ciò che Dio promette è condizione necessaria per giungere alla mèta, per godere già quaggiù quelle che sono le vere gioie, le gioie del Cielo.

La domanda che chiude la preghiera non è che la logica conseguenza di quella adesione di mente e di cuore al volere di Dio che ha aperto la preghiera: ove è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore, ha detto il Signore.

Il nostro pensiero, i nostri desideri, le nostre vere ricchezze sono là ove i ladri non rubano, e la tignuola non rode. Passano le cose di quaggiù, solo resta Iddio e tutto ciò che in Lui ha un significato ed un valore. Deus, qui fidelium mentes unius efficit voluntatis: da populis tuis id amare quod precipis, id desiderare quod promittis; ut inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.

D. G. Cavalleri

FISICO E MORALE

Spiegare il mondo e le cose nel modo più semplice possibile è certamente per l'uomo una aspirazione legittima e scientifica. Tale tendenza però può diventare una pericolosa tentazione capace di portare ad una visione monistica dell'universo che supera la realtà stessa delle cose e che non è da esse giustificata.

Questo pericolo esiste in tutte le scienze ed i suoi termini di sbocco sono o il materialismo o l'idealismo assoluto.

La medicina, forse più delle altre scienze, ha sentito questa tentazione a carico dell'oggetto della sua ricerca: l'uomo. Che cosa è l'uomo?

Un complesso di strutture anatomiche in cui si esplicano i più svariatissimi processi fisico-chimici o è qualche cosa di più? Alla prima semplicissima spiegazione si oppone l'esistenza dei fenomeni psichici che si appalesa a qualsiasi osservatore.

Però fra stato fisico (meglio fisiologico) dell'uomo e quello psichico vi sono dei rapporti innegabili e molto stretti. Qualsiasi malattia ha una ripercussione psichica (sintomi psichici), un banale imbarazzo gastrico è sufficiente a rendere torpida la nostra intelligenza e la nostra capacità ideativa, mnemonica ecc.; le lesioni cerebrali offuscano e talvolta spengono definitivamente la coscienza (emorragia cerebrale). Non è allora lecito e più semplice pensare che i fenomeni psichici e le funzioni psichiche siano causati dai fenomeni materiali del corpo, che la sensibilità, la intelligenza, la vita morale stessa altro non siano che il risultato di determinate reazioni fisico-chimiche? Dunque lo spirito sarebbe un modo di essere, sia pure particolarissimo, della materia.

Come ben si comprende siamo caduti nell'eterno sofisma che la condizione è eguale alla causa adeguata e sufficiente. La corteccia cerebrale certamente condiziona il nostro pensiero, ma non lo causa, cioè non lo spiega. Ma poi come inquadrare nella materia (campo quantitativo, dimensionale per eccellenza) gli atti volontari, la vita morale che non sono né spaziali, né dimensionali; la conoscenza che per sua natura è semplice? E ancora se l'energia psichica non fosse che una trasformazione dell'energia fisica, potrebbe ancora conservarsi la legge fondamentale della conservazione dell'energia o non dovrebbe piuttosto l'energia fisica, man mano che si cambia in energia psichica, diminuire continuamente? Tutto questo urta contro la evidenza, come contro quest'ultima urterebbe l'altro tentativo di ridurre tutta la realtà dell'uomo allo spirito.

Bisogna però riconoscere che lo sforzo di giungere ad una soluzione unitaria

(meccanicismo in biologia) ha avuto il grande merito di mettere in risalto le evidenti interrelazioni fra fisico e morale e di aver distrutto alla base il separazionismo ad oltranza, di tipo Cartesiano, fra anima e corpo. Esistono dunque dei rapporti fra corpo e anima (anima forma corporis) tanto nello stato di malattia come nello stato di salute ed il corpo è condizione delle funzioni dell'anima stessa.

Questo riconoscimento ha innescato la medicina e nella stessa vita individuale. La medicina deve tener conto oltre che dei valori fisiologici anche dei valori spirituali e nelle sue direttive di studio e di cura deve essere come l'hanno precisata il Biot, il Grasset, ecc. eminentemente umana e non solamente fisioterapia o psicoterapia; ma l'una e l'altra insieme, né può ignorare l'aiuto della religione e dei mezzi soprannaturali (Medico alleato al Sacerdote, non suo nemico). D'altra parte sorge di necessità il dovere di aver cura del proprio corpo, perchè meglio possa rispondere alle esigenze dell'anima (Gratia supponit naturam). Chi ha cura d'anime, nella valutazione della vita morale, non può e non deve ignorare l'importanza del corpo: il sacerdote molte volte ha il dovere di chiedere aiuto al medico.

Fin dallo antico si conoscevano i temperamenti, le moderne ricerche hanno messo in rilievo la varietà e l'importanza dei fattori costituzionali, endocrini, ereditari, ecc. Senza fare confusioni e senza giungere alla esagerazione di negare all'uomo la libertà e la responsabilità, bisognerà tenerne conto per la possibilità del proprio miglioramento e per potersi liberare da molti vizi e cattive abitudini in cui il corpo viene ad essere interessato fino dagli inizi.

Il peccato ad esempio è sempre un disordine del corpo e dell'anima insieme ed ambedue sono compartecipi della responsabilità perchè quello che pecca è il composto umano, non solo l'anima o solo il corpo. Per vincere certi circoli chiusi in cui la deficienza spirituale (volitiva) induce o aggrava una deficienza organica e questa a sua volta aggrava la prima o viceversa occorrerà la convergenza di una rieducazione della volontà e di una riequilibrio del corpo.

È certamente un falso spiritualismo, acritico per eccellenza, funesto nei sistemi educativi della gioventù in specie, quello che ha svalutato il corpo e le esigenze biologiche. Tale direzione è responsabile di perversamenti, di nevrosi, di psicosi purtroppo ancora molto frequenti. Il problema si pone in altri termini: come armonizzare il fisico col morale?

Senza dubbio ci dobbiamo proporre una spiritualizzazione progressiva della materia. La cura del corpo non sarà una ossessione credendo che con essa sola si possa giungere al massimo bene, non la si scambierà con un culto, ma la si riguarderà come un dovere naturale per la conservazione ed il perfezionamento dei massimi beni naturali che Iddio ci ha dato: vita, salute. La vita e la salute del corpo saranno viste in funzione di una migliore vita spirituale, come una buona disposizione all'acquisto della Grazia medesima. E questo non solo per noi, ma anche per chi verrà dopo di noi, perchè del patrimonio di carne che legheremo ai nostri figli in buona parte rimarranno noi i responsabili e di tale responsabilità bisognerà pure rendere conto.

Claudio Cominazzini

Tra i Libri

PIO PARSCH: *L'Anno liturgico*. Milano, Vita e Pensiero, 1938.

L'opera della Regalità di N. S. Gesù Cristo ha pubblicato in traduzione italiana, «L'anno liturgico» di Pio Parsch, dividendo l'opera in sei volumi corrispondenti a sei «tempi» dell'anno stesso. Questa traduzione viene molto opportunamente a rispondere al desiderio particolarmente vivo e diffuso ai nostri tempi di approfondire la comprensione della liturgia della Chiesa in tutte le sue forme.

Il libro del Parsch è alieno da ogni intento letterario, scritto in una forma molto semplice che si intona, del resto, con il contenuto. L'autore segue il ciclo dell'anno ecclesiastico che si inizia con l'Avvento e si svolge attorno ai due grandi eventi: Natale e Pasqua; e di ogni periodo di questo ciclo considera ciascun giorno, soffermandosi sulla Messa, sui Notturmi e sui Salmi più significativi, spiegando anche gli speciali riti e rilevando così il valore delle forme e dei simboli. Una particolare parte è riservata alle feste dei Santi con notizie assai precise e interessanti sulla vita, considerazioni sui brani della Messa, spunti di meditazione.

Molto efficacemente l'autore mette in risalto come la figura di Cristo domini e ispiri continuamente la vita liturgica. Le feste del Salvatore, che assorbono in sé tutte le altre minori e intonano e illuminano tutto quanto l'anno liturgico, hanno una trattazione più estesa e un tono particolarmente sentito. Nei due primi volumi, del ciclo natalizio, è espressa tutta la gioia della Chiesa nell'attesa del Re-

CORSO DI CULTURA RELIGIOSA: 15

Gesù Cristo Re

La funzione di Capo, di Mediatore, di Sacerdote, poneva Gesù Cristo al centro di quanto intercorre tra l'ordine umano e l'ordine divino. La sua presenza Regale riesuma tutto questo ed esprime qualcosa, in un certo senso di più vasto.

1. È con grande compiacenza che tutta la Scrittura attribuisce il carattere regale al Messia, al Redentore. Anzi il suo concetto è inscindibile da quello del Regno (Cfr. Salmi 2, 44, 109; Daniele 7, 13 segg.; Matteo 22, 42; Atti 4, 25; 13, 35; Lettere agli Ebrei 1, 5; 7, 17; Apocalisse 17, 14; 19, 16 etc.).

Molti contemporanei di Cristo errarono appunto circa il concetto del Regno di Cristo e non glielo mandarono a dire (Cfr. Atti 1, 6).

a) Non è il caso di dimostrare che la Regalità conviene a Cristo-Dio. Nel concetto del Divino vi è inclusa come un aspetto nel tutto. Dire che Dio è Re, se non ampliassimo il valore di questo termine, non faremmo un atto di eccessiva generalità.

b) La questione è se la piena Regalità convenga a Gesù Cristo anche in quanto uomo. Non per separare Gesù dal Cristo, ma per seguire semplicemente la logica delle due nature in Lui distinte.

Orbene il concetto della Regalità è luminosamente affermato di Gesù anche come uomo. Basta osservare che tale attribuzione è fatta costantemente in tutto il Vecchio Testamento al Messia, nel quale è prevalentemente l'aspetto « Uomo » quello che si considera. Gesù riassumendo e completando il concetto Vero-testamentario (Cfr. Vangelo di Giovanni, 18, 33 segg. ecc.); non fece che confermarlo. Le solenni attestazioni con cui esordiscono le lettere di Paolo ai Colossesi ed ai Filippesi e che tradiscono imponente il senso della Regalità, contemplano il Cristo anche come Uomo.

c) Del resto non è difficile vedere la ragione interiore di tale affermazione. Fu come Uomo che Gesù pose gli atti con cui meritò, ottenne e redense il mondo.

Ora si osservi bene: posto che Dio aveva assegnato, come ultimo fine, alla creatura umana quell'eterna salute, di cui fu appunto reintegratore il Cristo, ne viene che il punto in cui di fatto si riassumono, il punto a cui confluiscono ed in cui hanno ragione d'essere tutti gli ordini inferiori di questo mondo, anche indirettamente connessi, è proprio quella eterna salute.

La quale è guadagnata così integralmente dal Cristo Uomo, che in quella e in tutto quello che vi confluisce (cfr. Lettera ai Colossesi, 1) egli acquista una assoluta principauté, primato, un diritto pieno, incontestabile, totalitario, senza concorrenza di sorta in ogni creatura.

d) Ecco senz'altro definita l'ampiezza di questa Regalità che conviene al Cristo anche come Uomo: tutti gli ordini sono soggetti a Lui. Di qui la sua assoluta e piena potestà anche nelle cose temporali e materiali, la sua piena competenza a disporre anche come Uomo di ogni diritto umano, la sua perfetta precedenza e dominazione anche negli affari di questo mondo.

2. Occorre tuttavia definire più accuratamente il carattere di questa Regalità che compete al Cristo.

Per quanto esso abbia per oggetto ogni creatura (cfr. Lettera ai Colossesi, 1, 12-20; ai Filippesi, 2, 10), non è della natura stessa dei Regni di questo mondo. Lo disse Cristo stesso parlandone a Pilato (Giovanni, 18-37). La diversità tra quelli e il Regno di Gesù sta non solo nel fatto della estensione incomparabilmente più grande e della divina base cui si appoggia, ma nell'essere anzitutto e squisitamente di carattere spirituale. Ciò significa.

a) Che è basato anzitutto sulla verità (Giovanni, 18, 37 segg.).

b) Che si fonda sulla giustizia, sulla pace ed è apportatore di eterne cose (Salmo 79).

c) Perché si esercita soprattutto nelle anime ove suscita intelligenti splendori di fede, dedizione, amore, e dove effonde inesauribili tesori divini.

d) Sicché mentre qualunque regno terreno; direttamente non giunge oltre le cose sensibili, questo Regno di Cristo arriva alla profondità dell'essere. È anche in questo veramente universale, totalitario.

e) Non solo: mentre ogni Regno terreno deve necessariamente e giustamente assorbire qualcosa, il Regno di Cristo è, semplicemente, il Regno del Dono. Ha per simbolo e realtà la Croce, cioè la dedizione del suo Fondatore e Signore.

3. Non è da dimenticare che Gesù ha esercitato in pieno non solo la sua Divina autorità, ma ancora il diritto Regale che a Lui compete su tutte le creature.

Effettivamente costituendo la sua Chiesa ha modificato il diritto pubblico di qualunque nazione del mondo. Infatti da allora ogni società perfetta « Stato » si sarebbe trovata accanto un'altra società perfetta, colla quale solo da pari avrebbe potuto legittimamente trattare. A questa avrebbe dovuto riconoscere, per non diventare immorale, libertà, indipendenza perfettamente congenita; a questa avrebbe dovuto accordare quell'aiuto che il Regno di Dio esige anche dagli Enti morali terreni.

Gesù Cristo in realtà ha agito qui da Signore dei Signori e da Dominatore dei Dominatori. Il concetto quindi della Sua Regalità è tutt'altro che estraneo dalle faccende di questo mondo!

Impressioni dei Convegni

A Orvieto

Mi sono deciso all'ultimo momento... così... credevo di aver compreso che cosa fosse la Fuci, ed invece mi sono accorto che ero in alto mare...

Ero freddo, ma sono stato assalito subito da una ondata di entusiasmo; credevo di assistere a qualche cosa di convenzionale, ed invece il mio cuore ha palpato di commozione. È difficile parlare di ricordi di qualche cosa che è ormai parte di noi stessi, è più facile parlare di emozioni.

LAUREA

PEDICINI CARLO - Ingegneria Industriale - Progetto di un canapificio in S. Maria Capua Vetere - 95/100.

CATANIA

Assoc. "Nicola Coviello"

Cambio della Presidenza.

Domenica 7 maggio alle 19,30 si è tenuta nel salone della nostra Associazione una delle ultime assemblee dell'anno. Ha preso per primo la parola l'Assistente Rev. Sac. Prof. Santo Pesce, che ha comunicato le dimissioni del Presidente Salvatore Zingale, che lascia Catania per recarsi ad Enna quale segretario di quella Prefettura. A lui Padre Pesce ha rivolto il più affettuoso ringraziamento per l'attività che ha svolto a vantaggio dell'Associazione di Catania e per lo esempio che ha costantemente dato ai compagni e, a nome di tutti i fucini, gli ha augurato una carriera ricca di soddisfazioni ed anche di fecondo apostolato.

Gli succede nella Presidenza Franco Coniglio.

Dopo alcune parole del Presidente uscente Salvatore Zingale chiude l'assemblea il nuovo Presidente Franco Coniglio, il quale ricorda l'opera attiva svolta da Zingale e chiede a tutti la più fraterna collaborazione perché l'Associazione possa continuare la sua attività con la stessa serietà, lo stesso entusiasmo, la stessa intensità.

Si passa quindi alla nomina del nuovo Consiglio, che resta così formato:

V. Presidente: Giovanni Corica; Segretario: Salvatore Papale; Cassiere: Franco Soldano; Inc. Missioni: Paolo Ciardi-Dupré; Consiglieri: Carmelo Bruno, Elio Campione.

GORIZIA

(l. b.) A Gorizia si è tenuto il 18 aprile il convegno dei segretariati di Udine e di Gorizia.

Numeroso, nonostante il maltempo, l'intervento delle fucine e dei fucini udinesi, guidati dal Rev. Mons. Vittorio Tonello, che supplisce all'assenza di Don Baldassi, cappellano dei legionari in Spagna, e dal Rev. Monsignore Pasquale Margreth, assistente delle fucine.

Più che fraterna l'accoglienza dei compagni goriziani alla stazione e al palazzo dell'Azione Cattolica, ove tutti si erano radunati.

Mentre cantavo a perdifiato vicino ad anziani e laureati, qualcosa di grande si è impossessato di me; qualcosa che vedevo brillare nei loro occhi e che ha conquistato il mio cuore, era affetto, fraternità, bontà... erano tante cose non so, ma mi trovai subito in un clima ideale. Quel non so che mi accompagnò sempre, non tentai mai di analizzarlo... credo che fosse gioia vera.

Quanto alla fraternità fucina chi non la prova non può immaginarsela. È un vincolo che unisce e sublima si che si è trattati come amici intimi da una conoscenza di minuti.

Sì, è forse questo che colpisce di più, la fraternità spontanea e vera (mai provata da una matricola abituata alle amicizie convenzionali) la fraternità nell'amore di Dio. È così che si passa, uniti, dall'attenzione riverente, alle pallide di neve. Ad Orvieto ho provato cosa significhi goliardia. Essa significa nel medesimo tempo, ascoltare una relazione in silenzio e trovarsi la camera... priva di mobili, venerare Don Costa e prenderlo a pallate di neve, (nonché riceverne) mandare a soccorrere un dormitorio, sonare l'organo alle due di notte... tante altre belle cose.

Che dire poi della commozione provata nel sentirsi uniti in chiesa mentre si prega, o mentre Don Costa dall'ombra di un altare, la sera pronuncia delle parole che scendono nel più profondo del cuore, là dove rimarranno per sempre?

Di un Convegno rimangono piccole e grandi cose. Esso è una metà, ma non la metà, è qualche cosa che serve ad ascendere.

Si va via, noi matricole, e... forse tutti, con qualche cosa di nuovo nel cuore, ci si sente più buoni; si ritorna alle proprie case senza voce, ma con un cuore grande così... con un amore ardente verso la Fuci che potenzia le nostre energie giovanili, che le fa vibrare in un anelito verso Dio!

Adriano Ossicini

Concorso per le cartoline del Congresso

Il Segretariato per l'attività artistica bandisce tra i fucini un concorso per un bozzetto da servire alla Cartolina per il Congresso Nazionale.

1. Il disegno dovrà ispirarsi a motivi goliardici e alla sede del Congresso (Genova).

2. Il disegno dovrà avere la dimensione di cm. 18 x 26; dovrà essere limitato a due colori e potrà essere eseguito con qualsiasi tecnica.

3. La bozza del disegno dovrà pervenire entro il termine del 30 giugno al Segretariato Artistico delle Associazioni Universitarie di A. C. (Largo Cavalleggeri, 33, Roma).

4. Al primo in graduatoria vincitore del Concorso verrà assegnato un premio di L. 200. Al secondo un premio di L. 100.

5. Il giudizio che verrà dato dal Segretariato Artistico, sentita una Commissione competente, è insindacabile.

6. Il disegno dovrà portare ben visibile la seguente dicitura: « Associazioni Universitarie di A. C. XXIV Congresso Nazionale. Genova, 2-6 settembre 1938-XVI ».

LUTTI

Il 6 maggio dopo breve malattia è morto il Rev. Don MARIO COPPI Assistente del Segretariato di Livorno.

Ricordiamo con le nostre preghiere l'opera che Egli dedicò alla Fuci sempre con molto entusiasmo e vivo spirito di carità.

Il 2 maggio è morto CARLO MARCHESINI dell'Associazione « F. Bonatelli » di Padova. Invitiamo tutti i compagni a unirsi nelle preghiere di suffragio.

Roma. A tale cerimonia le due associazioni romane hanno partecipato al completo. Ora la Messa universitaria si celebra in questa Cappella ogni domenica.

La « Giornata Fucina » è stata celebrata domenica 6 marzo. In preparazione alla giornata il sabato precedente il Rev. Padre Bozzetti ha parlato sulla « Preghiera ». La domenica, dopo la Santa Messa, vi è stata la relazione sul tema stabilito dal Centro, tenuta da Lorenzo Toffolon, dopo la quale si è avuta un'interessante assemblea diretta da Ambrosetti.

In una domenica successiva Domenico Muzzioli tenne una relazione formativa sul « Problema morale e lo studio », a cui seguì la distribuzione delle tessere e dei distintivi a 30 nuovi soci. Terminata tale adunanza vi fu un pranzo sociale sulla via Appia, cui parteciparono molte matricole.

La Pasqua Universitaria anche quest'anno si è svolta molto bene. Le conferenze di preparazione sono state fatte nell'Aula Magna della facoltà di Giurisprudenza da Don Guano, che ha parlato dell'incontro con Cristo, al quale richiama la celebrazione della solennità Pasquale. I discorsi sono stati seguiti da tutti i presenti con viva attenzione. Domenica 27 marzo Sua Em.za il Card. Pizzardo celebrò nella Città Universitaria la S. Messa e distribuì la Comunione Pasquale.

Nella Settimana Santa un gruppo numeroso della nostra associazione ha compiuto gli Esercizi Spirituali presso i Gesuiti.

Durante l'anno sono state organizzate anche giornate di ritiro, alle quali ha preso parte la maggioranza dei soci.

Associazione femminile

Niente di molto nuovo abbiamo da segnalare dopo l'ultimo breve resoconto della vita della nostra Associazione comparso tempo fa su « Azione Fucina ».

La vita del nostro gruppo fucino ha continuato regolare nello svolgersi delle attività ormai tradizionali; il che non vuol dire abitudinarie e meccaniche: anzi se un'ottima cosa ci

pare di poter constatare in mezzo alle purtroppo molte deficienze più o meno facilmente rimediabili, è appunto la convinzione con cui si vivono queste nostre attività e il desiderio di approfondire il significato di ciascuna singolarmente e i legami che ciascuna ha con tutte le altre.

Una parola possiamo dire del corso di filosofia che ha riunito quest'anno settimanalmente per una dozzina di lezioni un gruppo piccolo ma fedele, e molto interessato se non preparato. Le lezioni, tenute da Mons. Canovai, a cui ripetiamo qui la nostra riconoscenza, sono state vive ed utili soprattutto perché riuscivano a tener conto dei nostri dati di conoscenza e di esperienza.

Il corso di religione e il gruppo del Vangelo si sono ripresi al riaprirsi dei corsi universitari, e continueranno tutto il mese. In questo mese avremo ancora un gruppo di missioni; chiusi invece i gruppi di studio di lettere e le Assemblee formative.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELL'EDITRICE STVDIVM

L'Assemblea si è riunita il 27 marzo 1938.

Il Consigliere Prof. Renzo de Sanctis, delegato dal Presidente, inizia la Relazione del Consiglio di Amministrazione, inviando innanzi tutto un saluto ed un augurio al Dr. Igino Righetti.

Nel decorso esercizio si sono seguite le direttive della precedente Assemblea, orientando l'attività della Società in un ritmo di prudenza circa l'assunzione di imprese e responsabilità diretta. Difatti due sole pubblicazioni, di cui una ristampa, hanno impegnato totalmente la Società.

Si è continuata la svalutazione delle opere di difficile esito. Il lavoro di propaganda ed il servizio librario per conto di terzi hanno avuto leggero incremento.

La Società è impegnata attualmente nella stampa di due pubblicazioni: La traduzione della « Storia di Inghilterra » di Belloc e la ristampa dei primi due volumi del « Corso di Diritto agrario » del Prof. G. Carrara.

Dando relazione delle pubblicazioni assunte in deposito per conto di terzi, il relatore fa notare che l'Editrice può oggi pensare a svolgere una più intensa attività in conto proprio perché la situazione amministrativa è sana, in considerazione specialmente della liberazione, mediante le svalutazioni effettuate, dei pesi dovuti a pubblicazioni di difficile esito. Propone di studiare il mezzo di rendere proprietaria la Società, dietro attento esame di ogni proposta, dei libri che fino ad oggi le venivano offerti solo in amministrazione. Questo sistema, se è connesso ad una parte di rischio, ha innegabili vantaggi di ordine morale e finanziario, tali da creare gradualmente una autonomia che permetterà alla

La preparazione remota ai temi del convegno fatta nelle Assemblee formative, come, in altro campo, nei gruppi di lettere, ci è stata utilissima alla prova dei fatti mettendoci in grado di approfittare veramente in questo senso del convegno a cui abbiamo partecipato anche quest'anno in buon numero e da cui siamo tornate colla ricchezza e la gioia che si raccolgono in questi incontri in cui sentiamo vivere e vediamo agire la migliore anima fucina.

Non abbiamo ancora dato notizia degli Esercizi spirituali tenuti in quaresima e predicati da Padre V. Ceresi M. S. C., che pure meritano un cenno anche qui, dato che quelle che vi hanno partecipato, li ricorderanno certo sempre con riconoscenza e con gioia per la grande luce e serenità che è stata loro concessa in quei giorni. Poco dopo la chiusura degli Esercizi, abbiamo partecipato alla Pasqua Universitaria, predicata quest'anno da Don Guano.

Società nell'avvenire di vivere una vita propria.

Dà quindi notizia delle pubblicazioni esaurite, e commenta analiticamente il Bilancio. Tenuto conto dei criteri e svalutazioni accennati, l'esercizio si chiude con una perdita di Lire 824,74.

Il Dr. Federico Cecchi legge la relazione del Collegio Sindacale che invita alla approvazione del Bilancio.

L'Assemblea approva la relazione, la particolare proposta in merito al nuovo indirizzo da dare alla attività futura e il Bilancio.

Si procede quindi alla rinnovazione delle cariche sociali. Vengono nominati scrutatori la prof. a Sasso e il dr. F. Cecchi, sotto la presidenza del dr. Currò. Risultano eletti Consiglieri: Igino Righetti, Renzo De Sanctis, Mario Cortellese, Bianca Zabban, Giovanni Ambrosetti, Mons. Giuseppe Malusardi, Raffaele Galli.

Risultano eletti Sindaci per 3 esercizi (Effettivi): Federico Cecchi, Mario Braidotti, Aurelia Bobbio; (Supplenti): Federico Alessandrini, Lino Moro.

Con questo numero « Azione Fucina » cessa la periodicità settimanale e inizia quella quindicinale che durerà fino a tutto luglio.

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons. GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

EDITRICE STVDIVM

NOVITÀ

ILARIO BELLOC
STORIA DI
INGHILTERRA

Colonizzazione romana, cristianesimo, oscure lotte interiori, conflitti politici e dinastici, Riforma rivoluzioni di popolo e formidabili epoche di crisi

Venti secoli di una storia tra le più interessanti del mondo hanno in ILARIO BELLOC un interprete erudito, acuto e spregiudicato, demolitore di luoghi comuni con coraggiosa sincerità

VERSIONE DALL'INGLESE DI VALERIA DE GAETANI corredata da Tavole, Carte Geografiche - Indice sistematico e analitico dei nomi e cose notevoli - Due volumi - Pag. 800

LIRE QUARANTA